



Giovani a New York Foto di Andrea Sabbadini

## I giovani Usa liberal e di sinistra

Contro Bush preferiscono i democratici e dicono sì alle nozze tra gay

■ Roberto Rezzo / New York

**OTTIMISTI E DI SINISTRA** L'ultimo sondaggio commissionato dal New York Times insieme alle reti televisive Cbs e Mtv su un campione d'interpellati d'età compresa tra i 17 e i 29 anni rivela che i giovani americani sono largamente schierati a favore del

Partito democratico; credono nell'importanza del voto come strumento di cambiamento; e hanno un atteggiamento più aperto rispetto ai loro genitori sui temi considerati più scottanti dell'agenda politica: immigrazione, matrimonio tra persone dello stesso sesso e legalizzazione delle droghe leggere.

Dai numeri esce il ritratto di una generazione sostanzialmente con i piedi per terra, disincantata ma non per questo cinica. Specchio del tramonto del sogno americano: la maggioranza è convinta che il futuro si presenta difficile e che la qualità della vita sarà inferiore rispetto alle generazioni precedenti. L'82% ha un giudizio negativo dell'amministrazione Bush, il 54% intende votare per un democratico alle presidenziali del 2008 contro il 32% che prevede di votare invece per un repubblicano. È interessante notare che tra questa fascia di popolazione l'indice di approvazione di Bush subito dopo gli attacchi dell'11 settembre era oltre l'80%. Tre anni dopo, alla vigilia delle ultime presidenziali, il consenso raccolto dal presidente era già crollato al 40%. E negli ultimi tre anni si è dimezzato ancora una volta. Un andamento che riflette in maniera accelerata l'atteggiamento dei giovani nei confronti del Partito repubblicano in genera-

le. Fine del colpo di fulmine con i conservatori scoccati nel 1984 quando Ronald Reagan vinse il secondo mandato strappando il 59% del voto giovanile. Nel 1988 George H. Bush ottenne il 52% e da allora la maggioranza dei giova-

ni si è sempre orientata verso i democratici: Clinton, Gore, Kerry. Un andamento analogo a quello registrato nel corso delle diverse consultazioni politiche. A dispetto dell'accezione negativa della parola nel lessico dei media filogovernativi, l'equivalente di vigliacco debosciato nei notiziari della Fox, il 28% dei giovani si considera «liberal», contro il 20% degli americani in generale. Il 44% è favorevole all'ipotesi che i gay possano sposarsi, un incremento di tre punti rispetto a un analogo sondaggio condotto nel 2004. Il 62% è favorevole a un sistema di sanità pubblica a copertura universale, contro il

47% dell'opinione pubblica in generale. Più sfumato l'atteggiamento nei confronti del diritto all'interruzione di gravidanza: il 24% è per mettere l'aborto fuori legge; il 38% per limitarne l'accesso; il 37% è per la libertà di scelta. Per quanto riguarda il futuro presidente Usa, il 77% considera il voto dei giovani «di grande impatto nella scelta». Questo nonostante una schiacciante maggioranza del campione dichiarò di avere una qualche familiarità solo con due candidati, entrambi democratici: Hillary Clinton e Barack Obama. Il front runner repubblicano, il sedicente sindaco d'America Giuliani,

raccoglie a malapena il 4% dei consensi. In quello che è considerato un segnale anticipatore dell'orientamento generale dell'opinione pubblica, la schiacciante maggioranza degli interpellati è convinta che l'America sia pronta ad avere un presidente donna o un presidente nero. Ma non a mandare un mormone alla Casa Bianca: brutte notizie per il candidato repubblicano Romney. E sono due terzi del campione quelli che lamentano la scarsa attenzione di tutti i candidati per i temi che ai giovani premiano di più: prestiti agevolati per lo studio; assistenza sanitaria; sviluppo sostenibile.

## Cheney ancora sotto accusa. La stampa: va fermato

Prima l'impetoso ritratto del Washington Post, poi la richiesta di lasciarlo senza portafogli

■ / New York

**IL CERCHIO** si stringe attorno al gran burattinaio. Tutto è cominciato con una sprezzante disputa con gli Archivi nazionali circa la secretazione obbligatoria di

tutti i documenti che passano per il suo ufficio. A seguire l'impetoso ritratto in uscita sul Washington Post in sei puntate, un'inquietante ricostruzione del ruolo decisivo costantemente esercitato all'interno dell'amministrazione Bush. E adesso una proposta del Congresso per lasciarlo senza portafoglio. Succede che il nome del vice presidente Dick Cheney sale alle ribalte dei media e finisce nel mirino dell'opinione pubblica come mai era accaduto da sei anni a questa parte. Non è un segnale positivo per l'uomo che ha fatto della riserva-



tezza una religione e che come pochi eccelle nell'arte di manovrare dietro le quinte. Un interrogativo rimbalza assordante dalle colonne degli editoriali ai volti in primo piano dei commentatori televisivi: «Il vice presidente è andato fuori controllo? C'è modo di fermarlo?». Sinora ha attraversato indenne ogni scandalo: fabbricazione di prove per giustificare la guerra in Iraq, prigionie segrete, detenuti torturati, intercettazioni illegali, intralazzi con la lobby petrolifera, relazioni pericolose con la famiglia reale saudita, vendette politiche

ed incidenti di caccia. E mentre l'America è sull'orlo di una crisi di nervi per il trascinarsi del disastro iracheno e di quello afgano, lui lavora per lanciare un intervento armato anche contro l'Iran. «L'unica cosa da fare è colpirlo sui soldi», ha dichiarato Rahm Emanuel, deputato democratico dell'Illinois, annunciando un emendamento alla finanziaria che cancelli dal budget lo stanziamento di 4.432.000 dollari destinato all'ufficio del vice presidente per il 2008. «Se il vice presidente non accetta le regole che si applicano al potere esecutivo, allora non può accetta-

Il prestigioso quotidiano della capitale gli ha dedicato ben sei puntate

re finanziamenti federali». Il riferimento è alle ultime dichiarazioni di Cheney, secondo cui il suo ufficio non è soggetto alle stesse regole di trasparenza che si applicano all'intero governo. L'emendamento ha riscosso molto interesse e non solo tra la maggioranza alla Camera. Tra le fila repubblicane è ben viva la preoccupazione della zavorra elettorale che la gestione Cheney rischia di rappresentare alle prossime consultazioni. E crescono le pressioni verso la Casa Bianca perché il suo ruolo sia drasticamente ridimensionato. Bush dopotutto ha fatto fuori il segretario alla Difesa Rumsfeld con la freddezza di un killer 24 ore dopo avergli rinnovato piena fiducia. Nei corridoi di Washington viene fatto tuttavia notare che il precedente in questo caso non fa testo. L'asse Bush-Cheney è un patto di ferro che rappresenta l'essenza stessa di questa amministrazione. «Un presidente che ama delegare ha trovato un alleato perfetto in un vice

presidente determinato a espandere le sue competenze». E non esistono precedenti nella storia degli Usa di un vice presidente che abbia accumulato tanto potere. Il pieno controllo della macchina governativa è stato l'obiettivo di Cheney non appena un'epocale sentenza della Corte suprema ha spalancato a Bush le porte della Casa Bianca. Il suo ruolo non ha nulla a che fare con gli atti di presenza ai funerali di Stato o con la condizione marginale che consentì addirittura di eliminare Nelson Rockefeller dal ticket presidenziale. Dalla politica estera ai tagli fiscali per i super ricchi o alla politica energetica, non c'è un capitolo dell'agenda politica che non sia andato in porto senza il placito del vice presidente. «Il presidente decide, ma sempre tra le opzioni che Cheney propone», ammettono persino i più stretti collaboratori di Bush. Dana Perino, portavoce della Casa Bianca, non commenta le polemiche scoppiate sui giornali. **ro.re**

## Allarme Onu: nel 2008 metà della popolazione vivrà nelle aree urbane

Il rapporto Unfpa: entro il 2030 Africa e Asia raddoppieranno gli abitanti, milioni affolleranno le periferie. In Italia crescita demografica zero

■ di Toni Fontana

Sterminate megalopoli, circondate da immense periferie destinate a contenere grandi masse di diseredati, nelle quali si concentreranno milioni di immigrati provenienti dai luoghi più poveri del pianeta. Questo in sintesi il titolo del rapporto sulla popolazione mondiale presentato ieri a Washington dall'Unfpa (United Nations Population Fund), una delle agenzie meno note e «visibili» tra quelle delle Nazioni Unite, ma, forse per questo più attendibile nelle sue analisi. La tendenza che lo studio mette in evidenza non è tanto l'aumento della popolazione

mondiale, in special modo in Asia ed Africa, della quale tanto si è parlato, ma il fatto che grandi masse sono in movimento verso le aree urbane del pianeta. E, per la prima volta nella storia dell'umanità, si prevede che a partire dal prossimo anno più della metà della popolazione del pianeta vivrà o meglio sopravvivrà, nelle aree urbane. Oggi nelle grandi città vivono 3,3 miliardi di persone; secondo gli studi compiuti dall'Onu nel 2030 il loro numero crescerà fino a raggiungere i 5 miliardi. Questa appare la vera novità o quantomeno il dato finora trascurato tra

quelli proposti dall'Unfpa nel Rapporto sulla popolazione mondiale. I dati che riguardano l'aumento della popolazione mondiale sono stati solamente aggiornati. Era noto che entro il 2030 Africa e Asia saranno popolate da una popolazione di gran lunga superiore a quella odierna. Gli africani sono oggi 294 milioni e, si prevede, saranno 742 milioni per quella data. L'incremento demografico più significativo riguarda tuttavia l'Asia che vedrà la raddoppiare la popolazione: dal miliardo e 300 milioni del 2003 si passerà a 2,64 miliardi del 2030. Anche l'America del Sud e la zona caraibica saranno interessanti dall'incremento

di popolazione (da 394 milioni a 609). Gran parte di questi nuovi abitanti del pianeta andranno appunto ad ingrossare le megalopoli ed in particolare le periferie. Dopo aver elencato questi dati il Rapporto propone alcuni rimedi. La filosofia di fondo dell'agenzia dell'Onu è che è velleitario ed sbagliato cercare di fermare queste tendenze, e che anche l'espansione delle favelas e delle grandi periferie, è la conseguenza di politiche tese a fermare le masse che si dirigono verso le città, di decisioni cioè che puntano a ridurre le possibilità di accoglienza e finiscono per moltiplicare le baraccopoli. L'agenzia Onu raccomanda a chi prende

le decisioni politiche di adottare iniziative che permettano alle popolazioni più povere di diventare protagoniste dello sviluppo. L'Onu dice che nelle grandi città debbono essere create «condizioni urbanistiche minimamente accettabili». Queste raccomandazioni debbono tuttavia fare i conti con il fatto che la «forbice» tra i paesi industrializzati e quelli in poveri o in via di sviluppo, si sta dilatando e dunque il pessimismo sul destino di milioni di persone che nei prossimi decenni andranno ad ingrossare le periferie, è, più che giustificato. Nel 2030 le aree urbane saranno 2 volte e mezza più estese nei paesi ricchi, mentre saranno tripli-

cate nell'emisfero meridionale del pianeta. Altri dati confermano la distanza tra un emisfero e l'altro del pianeta. Secondo il Rapporto la vita media nei paesi sviluppati è di 72 anni per gli uomini e di 80 anni per le donne, mentre nel sud del pianeta gli uomini vivono in media fino a 51 anni, le donne fino a 53. La mortalità infantile è di 7/1000 in Occidente, 92/1000 nei paesi in via di sviluppo. Conferma infine sulle previsioni che riguardano il nostro paese. L'Italia - dice l'agenzia Onu - è un paese a tale crescita zero dal punto di vista demografico che di questo passo nel 2050 avrà circa 8 milioni di cittadini in meno.

## LONDRA In vendita la casa delle sorelle Bronte È polemica

**LONDRA** La casa in cui nacque le sorelle Charlotte, Emily e Anne Bronte va all'asta con una stima di sole 200.000 sterline, ovvero poco più di 297.000 euro. «Quando si pensa che in quella casa sono nate le autrici di capolavori come "Cime tempestose" e "Jane Eyre" è difficile credere che venga svenduta in questo modo e non diventi invece un monumento nazionale», scrive la stampa britannica. La casa delle sorelle scritte si trova al numero 72 di Market Street nel villaggio di Thornton, nello Yorkshire.

## Benzina razionata Rabbia a Teheran

Dati alle fiamme diciannove distributori Slogan contro Ahmadinejad: 80 arresti

■ di Gabriel Bertinotto

Benzina razionata. E a Teheran esplode la rabbia dei consumatori. Nella notte diciannove distributori vengono assaltati e dati alle fiamme. In dimostrazioni e proteste improvvisate la folla scandisce slogan ostili al governo ed al presidente Mahmud Ahmadinejad. A fine giornata la polizia fa sapere di avere fermato ottanta persone sorprese ad appiccare il fuoco o a saccheggiare. Sembra incredibile, ma in uno dei Paesi che sono ai primi posti nella classifica mondiale della produzione ed esportazione di petrolio, scarseggia il carburante. O meglio, le autorità temono di restare a secco in futuro e coronano preventivamente ai ripari, limitando le vendite al pubblico. L'Iran non è in grado di raffinare su larga scala il greggio che estrae dai propri pozzi, ed è così costretto ad importare da fuori il quaranta per cento della benzina per autotrasporto. Sinora i forti proventi derivanti dall'esportazione dell'oro nero avevano consentito al governo di tenere artificialmente bassi i prezzi del carburante che gli automobilisti acquistavano al dettaglio nelle stazioni di servizio. Grazie ai sussidi statali sino al 22 maggio scorso un litro costava infatti 750 rial, cioè sei centesimi di euro. Quel giorno fu deciso un aumento sino a 1000 rial. Ma non era che una prima misura

per fare fronte ai rischi imminenti sul futuro della Repubblica islamica, e cioè al probabile varo di sanzioni internazionali destinate ad ostacolare il commercio petrolifero iraniano nei due sensi. Esse punterebbero a limitare sia l'uscita del greggio oltre i confini del Paese sia l'ingresso del carburante da fuori. I provvedimenti internazionali intenderebbero punire Teheran per la decisione di andare avanti con un programma nucleare che il mondo sospetta sia finalizzato a costruire la bomba, nonostante le autorità iraniane ripetano che l'obiettivo sia solo quello di produrre energia per usi civili. Da ieri i concittadini di Ahmadinejad non possono più fare rifornimento alle pompe se non sono muniti di una scheda elettronica che registra ogni acquisto. Sono consentiti cento litri a testa ogni mese. Il quantitativo massimo sale a ottocento litri per i taxisti, e a seicento per le vetture del corpo diplomatico. Naturalmente già impazza il mercato nero. Nella città sudorientale di Zahedan la benzina ieri si acquistava illegalmente pagando una cifra sette volte superiore al prezzo ufficiale. Forte il malumore nei confronti del governo e del presidente Ahmadinejad in particolare, che aveva fatto roboanti promesse elettorali mai mantenute: lotta alla corruzione, meno disoccupazione, redistribuzione del reddito a vantaggio degli strati popolari. Non è accaduto nulla di quanto il capo di Stato aveva annunciato prima di essere eletto, ed ora il tenore di vita generale viene ulteriormente indebolito da scelte che penalizzano l'insieme della popolazione e produrranno inevitabilmente un aumento dell'inflazione oltre l'attuale soglia del diciassette per cento. «Nuotiamo nel petrolio, e tutto quello che sanno fare è aumentare la pressione sulla gente», lamentava ieri un conducente nella capitale. E perfino chi diceva di capire le ragioni del razionamento, giustificava le violente proteste come «espressione della collera di coloro che hanno redditi bassi». Il calo di popolarità di Ahmadinejad potrebbe rafforzare l'opposizione alla sua linea politica all'interno del complesso sistema di potere del regime. Coloro che sin dalla fine dell'anno scorso avevano contestato la sua intransigenza nella disputa con l'Occidente sulla questione nucleare, avranno ora nuovi argomenti per imporgli un orientamento più ragionevole e maggiore disponibilità a compromessi.